



N°. 130

2 LUGLIO 2013

1. DAVID GUARENTE È IL NUOVO COORDINATORE DEL GRUPPO ROMANO DI PLF

di Giovanni Palladino

Il **Dr. David Guarente**, 37 anni, è stato nominato all'unanimità come Coordinatore del Gruppo Romano di PLF nel corso della riunione svoltasi a Roma lo scorso 27 giugno presso la Casa Generalizia dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Ho dato a **David** il compito di svolgere un intervento sul tema LARGO AI GIOVANI e tutti sono stati colpiti positivamente dalla chiarezza delle sue idee, dalle sue parole **asciutte** e realistiche, ben conscio della difficoltà dell'impegno richiesto.

David punterà sull'unità e sulle novità intese come fonte di innovazione e di cambiamento positivo per dare all'organizzazione di PLF a Roma quella marcia in più tanto necessaria per acquisire maggiore incisività e visibilità.

Gli auguro di vero cuore il successo che merita, dopo aver dimostrato grandi capacità comunicative e di raccolta di consensi nel corso della recente campagna elettorale a Roma.

2. CHI È DAVID GUARENTE

David Guarente è nato a Roma il 12 gennaio del 1976.

Terminati gli studi classici, consegue nel 2001 la laurea in giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, con una tesi in Diritto del lavoro dal titolo "La responsabilità per i risultati del dirigente pubblico".

Dal 1999 al 2005 è rappresentante legale e coordinatore generale dell'associazione giovanile Centro Ricreativo Sportivo, CRIS.





Nell'ottobre 2001 è vincitore del concorso per l'arruolamento nel Corpo della Guardia di Finanza con il grado di Ufficiale di complemento; incarico che svolge fino a gennaio 2003 presso l'Ispettorato per gli Istituti di istruzione della GdF.

Tra il 2003 e il 2004 svolge un corso di perfezionamento in scienze delle relazioni internazionali presso la LUISS Guido Carli di Roma e consegue un Master di II livello in "Management pubblico e comunicazione di pubblica utilità", presso l'Università LUMSA.

Tra il 2004 e il 2006 è curatore della sezione "L'organizzazione amministrativa centrale dello Stato", per la "Guida Normativa per gli enti locali" edita da EDK editore; collabora col mensile Roma Capitale e tiene un corso di formazione per conto del Formez sul tema "Gestione risorse umane e contrattazione collettiva".

Nel novembre 2005 intraprende una lunga esperienza di formazione umana e spirituale in una famiglia francescana, che si conclude nel giugno 2012.

Da settembre 2012 è iscritto al corso di Scienze infermieristiche presso la scuola dell'Ospedale Santo Spirito.

3. LARGO AI GIOVANI

di David Guarente

Mi è stato assegnato questo titolo e cerco di svolgerlo come posso.

Ci tengo anzitutto a precisare che non sono un fan del giovanilismo. Non credo che basti essere giovane per godere di chissà quale merito, né per accampare diritti di dire o decidere chissà che.

Non mi appassiona neppure il tema del ricambio generazionale. Quindi non parlerò dei giovani, dell'importanza dei giovani o a favore dei giovani. Cercherò di parlare invece di cose giovani, di temi giovani, rispetto ai quali, cioè, come Popolari Liberi e Forti, dovremo dotarci di idee e prassi innovative.





Il tema, appunto, più che la giovinezza è la novità, l'essere capaci di cose nuove, per le quali sarà necessario il contributo e la corresponsabilità di tutti, giovani e meno giovani.

L'essere giovani in questo senso di apertura alla novità introduce a una questione di fondo: sono disposto a rispondere alle sfide che mi vengono incontro? Sono disponibile a lasciarmi ancora cambiare dalle istanze che la vita mi pone? Sono pronto a dire che non conosco a sufficienza una materia e che ho bisogno di studiarla a fondo per comprenderla e agire di conseguenza? Oppure penso di sapere già tutto, di aver visto abbastanza, di poter guardare tutto e tutti dall'alto verso il basso?

Se dentro di noi alberga questo spirito cinico e rinunciatario, l'impegno politico non fa per noi. Meglio dedicarsi ad altro.

Il compito che abbiamo davanti, infatti, non è "alla nostra portata", non si compie da sé, né, per realizzarlo, bastano le nostre buone idee. Il compito che abbiamo davanti è una "sfida impossibile".

Una sfida impossibile. Deve essere chiaro. Andiamo incontro a una sconfitta probabile e a una vittoria molto improbabile.

Qui sta il punto di partenza: ce la sentiamo di assumerci l'immane obiettivo di lavorare per concorrere al governo della nostra città e del nostro Paese?

Sappiamo tutti quanto impegno e sacrificio siano stati necessari per raccogliere una manciata di voti alle ultime elezioni amministrative romane. Allora ce la sentiamo di lavorare per raccogliere non 1.800, ma 18.000, e 180.000 e 1.800.000 e poi chissà quanti voti ancora serviranno per dire la nostra nella costruzione del bene?

"Largo ai giovani" può significare solo questo: puntare su chi si porta dentro uno "spirito nuovo"; andare a scovarle, perché ce ne sono, persone umili e coraggiose, fedeli e pronte a fare del loro meglio, disposte a metterci la faccia e a perdere del proprio pur di offrire il loro contributo a un traguardo così grande e alto.

Dobbiamo andare a scovarle, quindi, avere il coraggio di proporre loro un impegno politico, ma per farlo, e qui sta il primo tema che voglio affrontare, abbiamo bisogno di unità.

Inutile nascondersi che, almeno in ambito romano, ci siamo sempre ritrovati in uno sparuto gruppo di persone. Ma legate da che cosa? Da quale vincolo?

Dobbiamo chiedercelo e chiarircelo, perché questo vincolo deve crescere e rafforzarsi fino a trasformare questo gruppetto in una comunità. Noi non abbiamo un leader carismatico, per fortuna non abbiamo neppure le vagonate di euro capaci di surrogare qualsiasi mancanza.





La nostra speranza è nella forza della nostra unione. Se riusciremo a cementarla, allora potremo forse aspirare a dire la nostra; finché resteremo un'aggregazione di singoli con la velleità del fare politica, saremo nulla.

In concreto, questa unità deve realizzarsi a partire dalla struttura di governo. A partire cioè dalla direzione nazionale e dai rapporti tra di essa e le direzioni locali (inclusa quella che sarà la direzione romana). L'unità dovrà essere fondata sulla trasparenza e su una comunicazione aperta e franca tra i singoli e tra gli organi. Se in alcune circostanze passate questo è mancato, ebbene, non potrà più mancare in futuro.

L'unità (vorrei quasi dire la comunione) dovrà essere la nota dominante del nostro fare politica e la prima caratteristica che la gente che accosteremo dovrà percepire di noi. È fondamentale che quanti inviteremo si sentano da subito accolti e considerati. Ciò richiederà da parte di tutti un di più di umanità e alcune basilari, elementari, attenzioni di carattere comunicativo.

Tutti coloro che ne faranno richiesta o che forniranno i loro contatti dovranno ricevere senza ritardo le comunicazioni, le mail, i flash.

I singoli investiti di responsabilità assumeranno le decisioni confrontandosi sempre e a fondo con i pareri espressi dagli organi collegiali e dalla base del partito.

Per quanto riguarda la direzione romana, non appena sarà ridefinita, dovranno essere chiaramente riconoscibili le facce dei componenti, i loro nomi. E dovranno essere conosciute le facce e i nomi degli iscritti, dei simpatizzanti, dei nuovi venuti.

Un partito nuovo, infatti, o è nuovo nella dimensione relazionale o lo è solo sulla carta.

In questo contesto una attenzione privilegiata dovrà essere riservata agli "anagraficamente giovani". Credo che si possa pensare di istituire un "coordinamento giovani", che sviluppi idee per incrementarne il numero, fino a costituire, perché no, un vero e proprio movimento giovanile interno al partito.

Quest'unità di cui ho parlato, che dobbiamo vivere e poi promuovere, quest'unità è di per sé giovane, ma resta tale solo se continua a interrogare se stessa, se si chiarisce sempre di nuovo i motivi del suo esistere, le ragioni fondanti e la missione motivante.

Ecco qual'è la missione che abbiamo assunto? Servire, giusto? Se per noi fare politica non diventa da subito un servizio concreto alla gente, allora, da un lato, saremo anche noi quelli che predicano bene e razzolano male, dall'altro, possiamo stare certi che non otterremo mai il consenso che cerchiamo.





Essere promotori e protagonisti di un modo giovane di fare politica significa far vedere chi siamo e, soprattutto, che “ci siamo”, lì dove sono i problemi della gente, noi ci siamo, perché ci sta a cuore proprio servire la gente con le sue difficoltà e attese.

Come si fa tutto questo? Mettendo in pratica il principio di sussidiarietà, creando strutture che promuovano le esigenze dei cittadini sul territorio, costituendo “comitati per il SI”, che portino soluzioni concrete ai problemi e facciano sentire la loro voce, se necessario anche sgomitando.

La strada, le “strade familiari e feroci” delle nostre città dovranno essere nostre amiche più dei luoghi in cui terremo i nostri incontri. Se ciò significa perdere sicurezze e tranquillizzanti abitudini, ben venga.

Ora c'è però un altro nodo fondamentale. Se finora ho messo in luce lo spirito necessario per andare, partire, bisogna essere anche molto chiari nel precisare che andare per andare non serve. Partire lancia in resta senza considerare l'obiettivo e le forze in campo conduce a sicura disfatta. Ora, noi alcune botte le abbiamo prese, e la vocazione a fare i pungiball credo non ci appartenga.

Dunque, per andare serve prepararsi, perché un re, prima di affrontare una guerra, considera se può affrontare un esercito di ventimila uomini con uno di diecimila.

E anche noi dobbiamo prepararci a fondo, con pazienza, una pazienza che non cozza contro l'urgenza che abbiamo nel cuore. Qui bisogna distinguere: altro è l'urgenza di servire, altro la fretta, che fa fare scelte sbagliate e quindi perdenti.

Per navigare in questo mare tempestoso della politica noi abbiamo una bussola, una rotta chiara che è data dal popolarismo sturziano e da una lunga tradizione di riflessione culturale intorno ad esso. Ma per pianificare un progetto politico a misura di una città come Roma o di un Paese come l'Italia, occorre poi elaborare una serie di mediazioni che traducano l'idea di fondo in proposte serie e spendibili in ogni settore. Come si fa? In due modi secondo me: primo, cercando i migliori, i più preparati, i “più in gamba”, che sono nascosti ovunque e in particolare nelle nostre università tra gli studenti, i dottorandi, i ricercatori, i docenti, facendoli sentire parte di una rete attiva per il cambiamento; secondo, formando gli aderenti, con corsi di formazione alla politica e sui temi specifici dell'attualità: DSC, lavoro, economia, ambiente, cultura...

Qui andrà fatto un lavoro capillare, meticoloso, capace di ispirare attenzione prima e partecipazione poi. Un ruolo importante credo possa essere svolto dal CISS.

L'ultimo punto che desidero affrontare riguarda la nostra identità di partito laico di ispirazione cristiana.





Senza pretendere di formulare sul tema una riflessione esaustiva, mi limito a precisare che, per quanto io sia convinto della necessità di “uscire dalle sacrestie” (nel senso di non poterci confinare in esse), sono altrettanto certo che di un rapporto strutturante con la Chiesa non possiamo fare a meno. Dovrà trattarsi, anche qui, di un rapporto giovane, tutt’altro che formale, non ispirato da interesse alcuno.

Qui l’unico interesse in gioco è l’interesse di tutti, il bene comune. Ci sono nella Chiesa, anche nella gerarchia, solo forse un po’ più defilati, esponenti dalle grandi doti intellettuali e di ancor più vaste qualità morali e spirituali.

Ecco, questi possiamo e dobbiamo avvicinare, dando loro prova che possono contare su di noi, che possono darci fiducia, criticarci anche, spiritualmente indirizzarci.

Dico questo perché credo anch’io che la politica sia una vocazione, una chiamata, e se c’è un chiamato, e noi ci riteniamo tali, deve esserci necessariamente qualcuno che chiama o, almeno, che confermi la chiamata; tuttavia questa vocazione, lo dico con altrettanta convinzione, è anche da relativizzare, da “secolarizzare”, perché non si cada nel tranello di mettersi a fare la gara a chi è più cristiano.

Mi pare che questo pericolo lo abbiamo già conosciuto, anche tra di noi. Cerchiamo di non commettere più lo stesso errore. Impegniamoci a calibrare sempre meglio il nostro impegno, a cominciare dal linguaggio che usiamo: perché quando uno scienziato credente scrive un articolo non cita il Vangelo, ma pubblicazioni scientifiche; quando un giurista cattolico scrive una sentenza, non si riferisce ai dieci comandamenti, ma alla legge; quando un pittore dipinge, può esprimere il Vero anche con una natura morta.

Noi che facciamo politica, possiamo farla davvero da politici. Pertanto, come intuì felicemente Simone Weil (Scritti di Londra), dovremo sforzarci di definire le “aspirazioni cristiane” “in termini ai quali un ateo possa integralmente aderire, e questo senza togliere loro niente di ciò che hanno di specifico”.

Anche questo è uscire da se stessi, per navigare con meno sicurezze in un oceano che atterrisce, radicati fermamente però nella memoria del porto che ci attende.

Tutti possono e devono fare il bene, in virtù della creazione. Fare il bene come via della pace.

“Cultura dell’incontro”

Facciamo il bene. Ci incontriamo lì dove si fa il bene, anche con gli atei.

Sembra impossibile, e noi dobbiamo cercare di realizzare l’impossibile.

